

## Capitolo 5

# Pagine di memorie autobiografiche

*Patrizia Di Luca*

Si riportano alcuni esempi di memorie autobiografiche, conservate nell'Archivio del Centro di ricerca sull'emigrazione<sup>1</sup>, che testimoniano i vissuti personali e contemporaneamente forniscono informazioni sull'esperienza migratoria collettiva. Sono infatti spesso indicati elementi ricorrenti (per esempio, il contesto socio-economico che determina l'espatrio; la chiamata migratoria da parte di un familiare o amico già emigrato; i percorsi professionali ecc.).

Per sottolineare la condivisione del percorso migratorio tra sammarinesi e italiani, è presentata anche una memoria scritta da una cittadina italiana, che negli Stati Uniti si unisce in matrimonio con un cittadino sammarinese.

### **1. Giorgio Bollini**

#### *Nota biografica*

Giorgio Bollini nasce il 28 settembre 1925, primogenito di Augusto e Laurina Forcellini. La sua famiglia, che aumenta con la nascita di Amleto, Rosalba e Irma, vive in una difficile situazione economica, che si aggrava quando una malattia agli occhi colpisce il padre Augusto, operaio presso la Fornace Francini a Dogana di San Marino, costringendolo a rallentare i turni di lavoro. Qualche aiuto per il cibo quotidiano viene dal nonno materno, che ripara piatti di ceramica e vasellame di terracotta in cambio di uova e farina, ma Augusto non riesce

---

<sup>1</sup> Si veda Capitolo primo del presente volume.

a far fronte ai debiti accumulati per il sostentamento familiare e nell'aprile del 1937 è costretto ad emigrare in Francia.

Nel mese di agosto dello stesso anno, Giorgio, la madre Laurina, il fratello e le due sorelline affrontano un viaggio in treno di trentadue ore per raggiungere il padre in Dordogna. La famiglia riunita si insedia in un podere – denominato *Le Vourelie* – che si trova in una zona impervia e di scarsa produttività, abbandonata dai contadini francesi. Giorgio e il fratello Amleto sono poco più che bambini, ma aiutano il padre nel duro lavoro dei campi e dell'allevamento. La famiglia Bollini resta a *Le Vourelie* cinque anni, un periodo contrassegnato da fatica, incertezza economica, emarginazione durante il periodo bellico poiché vengono ritenuti italiani e, come tali, responsabili della guerra e dell'occupazione della Francia. Si trasferiscono in un altro podere, ma continuano a vivere «all'ombra della miseria», come racconta Giorgio nelle proprie memorie, nelle quali ricorda anche la solidarietà di altri sammarinesi emigrati.

Nel 1957 Giorgio lascia l'occupazione nel settore agricolo e si trasferisce a Parigi per lavorare nell'edilizia; due anni dopo incontra Lina, nata in Francia da genitori sammarinesi, con la quale si sposa. Gli anziani genitori Augusto e Laurina li raggiungono nella capitale francese e non faranno mai più ritorno a San Marino, mentre Giorgio, Lina e i loro due figli rientrano definitivamente a San Marino agli inizi degli anni Sessanta.

### *Testimonianza di Giorgio Bollini<sup>2</sup>*

#### *Agosto 1937. Il viaggio in treno da San Marino a Perregaux*

Eravamo il mese di aprile dell'anno 1937 quando partì babbo avendo ricevuto una lettera dalla famiglia Gualandi ove dicevano che poteva andare per un po' abitare assieme a loro, così lavorando con loro si sarebbero impegnati a trovare una azienda per noi.

Il mese di maggio stava terminando quando l'addetto alle poste portò una lettera alla mamma. C'era scritto di fare in fretta, ci aspettavano in Francia al più tardi nel mese di luglio, primi di agosto. Mamma fece tutto in fretta, ci portò fare le foto di gruppo per il passaporto. Nel mese di giugno fu un gran via-vai in casa nostra per le visite degli amici che ci auguravano buona fortuna e di fare i

---

<sup>2</sup> Brano tratto dalla memoria di Giorgio Bollini, ASCRE. L'autobiografia di Giorgio Bollini è pubblicata nel 2008 dalla casa editrice AIEP (San Marino) con il titolo *All'ombra della miseria*.

loro saluti al babbo. Intanto in un angolo della stanza già da qualche giorno c'era una vecchia valigia di cartone, era quella del nonno che aveva fatto qualche volta la strada San Marino-Roma quando era andato da giovane nei dintorni di Roma a lavorare nei campi. C'era anche un grande sacco bianco usato a quei tempi per mettere la farina, era in tela robusta e assai pressata perché la farina non si disperdesse; ogni giorno diventava sempre più pieno e più pesante e in mezzo ai lenzuoli c'erano gli stampi per il formaggio, qualche bicchiere, tegami, padelle, coperte, calze, maglie, qualche gomito di lana.

Arrivò il giorno della partenza, era una giornata splendida del mese di agosto, non troppo caldo avendo fatto il giorno prima un temporale, c'era nell'aria un profumo di fieno. I vicini, le sorelle, le zie nostre avevano riempito la stanza, la mamma era bianca in viso e stanca morta, salutava e ringraziava tutti, le sue labbra tremavano in un ritegno di pianto infinito, lasciava tutta la sua giovinezza, la sua famiglia, tanti amici, per andare verso l'incognito. Un cugino nostro venne a dare una mano per i bagagli, caricandoli su una carrozzina spinta fino alla stazione della Dogana. Erano circa le undici, salendo sul vagone in lacrime la mamma fece con la mano il segno di tre, tre anni e poi ci rivedremo! Fu un momento terribile per lei (e per me oggi pensandoci dopo sessantacinque anni, sapendo che non è mai più tornata a San Marino).

Furono due giorni e una notte di viaggio infernale. Una donna stanca molto stanca con quattro bambini, io il più grande non ancora undicenne, mio fratello di nove anni, due bambine gemelle di appena tre anni. In un grande fazzoletto gli era un pezzo di ciambella, una coppia di pane, un etto di fichi secchi, non ricordo se ci fosse da bere ma al novanta per cento non gli era nulla perché si andava nel bagno del treno a bere sotto il rubinetto. Tutto questo verso un paese straniero, non capendo una sola parola. Quel po' che c'era da mangiare fu limitato dalla mamma fino all'impossibile, dicendo: «se mangiate adesso, dopo cosa farete non ho più nulla, e poi se volete essere cavalieri prima ci sono le vostre sorelle, loro sono piccole e hanno la priorità». Così diceva nostra mamma per farci tacere e arrivare il più lontano possibile. Guardando il paesaggio non pensavamo alla fame, per noi tutto era nuovo, ogni collina, ogni tunnel passato, ci svelavano cose nuove, c'erano tanti animali in libertà, nel nostro paese mai si avrebbe immaginato di vedere nugoli di pecore bianche e mucche, tante mucche colorate, le quali guardavano il treno che passava. La notte si dorme e si digiuna, così fu fatto. Il mattino dopo mamma prese la sua "pisaccia" ove gli era il pane e companatico, e distribuì a ognuno di noi un tozzo uguale con tre o quattro fichi

secchi dicendoci: “cercate di farne buon uso perché credo che c’è ancora tanto da aspettare prima dell’arrivo”.

Si fece mezzo giorno, fermo a una stazione il treno si vuotò e in pochi salirono. Il bigliettaio passò e disse qualcosa che nessuno di noi capì. Mamma inquieta si alzò e andò chiedere a un signore che fumava una sigaretta nel corridoio, per fortuna questo signore capiva un po’ l’italiano sapemmo dopo che aveva fatto la campagna italiana nella prima guerra mondiale e combatté sul Piave, e disse alla mamma che il funzionario diceva che si cambiava alla prossima stazione di Limoge. Quasi tutti avevano i loro bagagli nelle mani, rallentando il treno in uno stridio di freni si fermò e così potemmo leggere sul muro della stazione “Limoge” Eravamo arrivati e si doveva cambiare treno: questo trasloco fu un vero dilemma, non ci si capiva più nulla, chiedere ai facchini una mano non era il caso perché c’era la mancia da dare e quella non esisteva. Io e mio fratello ci eravamo fatti avanti tenendo ognuno una nostra sorella in braccio, nostra mamma dopo aver fatto scendere noi e la valigia gli rimaneva il saccone pesante e ingombrante! Trainandolo fino alla porta non ce la faceva a tirarlo giù perché in più non avrebbe voluto rompere niente del suo contenuto. Bene o male ce la fece; eravamo tutti a terra, ma dove era il treno “o convoglio” che dovevamo prendere per “Périgheaux”, questo era il nome della stazione dove dovevamo arrivare? chiedendo a tutti quelli che pensava essere competenti mamma non ottenne nulla e non so cosa avremmo fatto senza l’aiuto del signore che si era già reso disponibile nel treno. Questo signore domandò alla mamma dove andavamo e lei gli fece vedere un biglietto che aveva in mano ove era scritto l’indirizzo del nostro arrivo. Il signore ci indicò il binario dicendo: «ci vado anch’io, seguitemi» e prendendo quel pesante bagaglio non senza fare una smorfia di sorpresa, non credendolo così pesante. Appena eravamo entrati in un compartimento, il quale non era altro che lo spazio ove si saliva, mamma era così stanca che dicendo: «basta, io mi fermo qua» seduta sulla valigia, le due gemelle sulle braccia, si mise a pregare forte. La gente, che dagli scompartimenti vicini sentiva, allungava lo sguardo nella nostra direzione Cosa mai avranno pensato? Non lo so, ma ricordo che non sapevo dove mettermi dalla vergogna. Sono momenti della vita che non si dimenticano e negli sguardi di quella gente intuii tanta curiosità e tanto disprezzo nei nostri confronti! Era anche un po’ giusto, loro erano nel loro paese ove mai e poi mai si avrebbe vissuto in quella maniera (la nostra maniera)! Cenciosi, sfigurati dalla stanchezza, dalla fame, dal sonno, senza sapere chiedere o capire la loro lingua.

Non sapevamo più nulla, solo il nome della nostra ultima stazione, “Perri-gheaux”, un nome strano e difficile a scrivere. La campagna che scorreva davanti a noi era bella verde, molte colline, boschi e prati, tutti abitati da mucche in libertà. La fame mi attanagliava, le nostre sorelline furono più fortunate, ebbero diritto ai ultimi bricioli di quella ciambella. La mamma ci disse di pazientare ancora un’ora e poi saremmo arrivati ove vedremo il nostro papà, ove sarà finito il nostro lungo e difficile viaggio, ove potremo infine mangiare. Fu un’ora lunga un secolo, erano le sedici e trenta di un giovedì di agosto; mettemmo infine i piedi sul suolo della Dordogne, regione francese nel sud-est. Eravamo arrivati, dopo due giorni e una notte di viaggio.

## **2. Albina Rossini**

### *Nota biografica*

Albina Rossini nasce a San Marino il 7 dicembre 1926, da Luigi e Maria Paolini; per una diffusa consuetudine, rinnova il nome di un familiare, nel suo caso quello della nonna paterna (Albina Battistini). La storia d’emigrazione della sua famiglia era iniziata con il padre Luigi che, con un susseguirsi di partenze e ritorni, si era trasferito in Francia nel 1924, poi negli Stati Uniti nel 1928 – su chiamata di un cugino –, in Africa Orientale nel 1936 e infine nuovamente negli Stati Uniti nel 1949.

Giovanissima, Albina lavora in un negozio di proprietà della famiglia Ronci, rientrata dalla Francia dopo anni di emigrazione; della famiglia fa parte anche il giovane Cesare, con il quale Albina si sposa il 7 giugno 1944. Il negozio si trovava a Borgomaggiore, luogo sammarinese di mercato e piccoli commerci.

Cesare – che porta il nome del nonno materno (Cesare Pontiroli) – conosce la lingua francese poiché ha frequentato la scuola elementare in Francia e, insieme ad Albina, nel 1947 decide di trasferirsi nuovamente nel Paese d’oltralpe. Lavora come minatore nella zona della Mosella, svolgendo anche il ruolo di interprete per i compagni di lavoro italiani e sammarinesi.

Le difficili condizioni della vita in miniera portano la coppia ad emigrare negli Stati Uniti nel 1948, dove trovano occupazione nel settore della ristorazione. Sono raggiunti dai genitori di Albina: Luigi, nel 1949 e Maria Paolini nel 1952.

Albina e Cesare rientrano a San Marino nel 1964 e aprono l’albergo/ristorante Cesare, tuttora attivo e gestito da nuovi proprietari.

### Testimonianza di Albina Rossini<sup>3</sup>

#### *L'America, fatica e successo*

Nel '47 io e mio marito siamo andati in Francia; nel '48 siamo tornati qui a San Marino, per partire per l'America perché un mio zio, che aveva un ristorante a New York, ci ha fatto la chiamata.

Mio zio ha detto: «voi siete andati in Francia, ma lì è passata la guerra come in Italia e a San Marino; se volete farvi una buona posizione, dovete venire qua, in America». In due mesi siamo partiti.

Abbiamo dovuto vendere qui a San Marino le cose che avevamo, abbiamo dovuto fare tutto velocemente.

Appena arrivata, per alcuni anni, ho lavorato come sarta per Christian Dior. Dopo ho smesso il mio lavoro per stare insieme a mio marito. Abbiamo dei ricordi bellissimi, eravamo giovani e lavoravamo tutti e due insieme. Ci siamo trovati molto bene perché l'America era l'America, quella volta.

Siamo andati nel '48 e nel '50 ci siamo messi soci con uno che era di Alba, in Piemonte. Aveva visto mio marito lavorare e gli ha detto: «Cesare, ti voglio con me come socio perché sei un lavoratore!» e lui: «e dove prendo i soldi? Non li ho mica!», e questo gli ha detto: «non pensare ai soldi, pensa a venire a lavorare con me!». Il locale si chiamava *Caffè Torino*, all'entrata c'era una fotografia con tutta Torino, con il Po, e quando si era davanti a questa fotografia sembrava proprio di essere vicino al Po. Bellissimo! Era un ristorante e nel fine settimana era anche un night. Abbiamo lavorato tanto ma ci siamo trovati molto bene. Si lavorava anche 20 ore al giorno, perché la gente non si può mandare via, quando hai i clienti che magari hanno bevuto non chiudi alle 4, chiudi alle 5... e ora che eri a casa erano le 5 e mezzo, e ora che eri a letto erano le 6! A mezzogiorno dovevamo ritornare...

Cucinavamo specialità italiane e romagnole. Lasagne al forno, cannelloni... li facevo io! Avevamo il ristorante e il night al fine settimana, sempre con degli invitati famosi: sono venuti Claudio Villa, Gino Latilla, Carla Boni, Gino Bechi... A pranzo abbiamo avuto Tony Curtis, che ha fatto un film lì vicino, Jim Nelson, che era il famoso ballerino del teatro di New York, il Metropolitan. [...] Era un posticino che era una meraviglia. Sempre pieno, solo che il fine settimana ci portavano via tutto il guadagno, perché dovevamo pagare i cantanti e l'orchestra per il night...

---

<sup>3</sup> Brano tratto da un'intervista rilasciata al Centro di ricerca sull'emigrazione, ASCRE (1997).

Abbiamo fatto sette anni al *Caffè Torino*, poi mio marito ha saputo che vendevano un posto, si chiamava *Enrico Taglieri*; era il nome del proprietario che lo aveva aperto ma i figli si erano mangiati tutto, erano pieni di debiti e lo vendevano a poco. Allora mio marito si è messo in società con altre due persone che conosceva. In un anno abbiamo pagato tutti i debiti, abbiamo lavorato tantissimo. Avevano 3 sale, facevamo anche 600 coperti al giorno, avevamo tutta la compagnia del telefono di New York, perché era già un posto avviato. Come dipendenti avevamo tutti i ragazzi italiani. Le giornate ci volavano perché eravamo felici tutti insieme a lavorare... siamo stati molto bene davvero. Quelli che lavoravano con noi erano quasi tutti di Parma, ma c'era anche qualcuno di San Marino.

In questo secondo posto ho fatto 16 anni e mio marito 17. Sono venuta via io per prima.

Durante una vacanza a San Marino, avevamo comprato una casa vecchia dove c'era un baretto. Mio marito era stato con il proprietario per qualche ora, così, per aiutarlo e ha visto che si facevano più soldi che in America! C'era molto turismo a San Marino, abbiamo buttato giù tutto e fatto un posto nuovo e nel 1964 abbiamo aperto il ristorante e l'albergo Cesare.

### **3. Maria Dal Porto Casali**

#### *Nota biografica*

Maria Dal Porto nasce nel 1929 a San Ginese di Compito, un piccolo paese in provincia di Lucca. Nel dicembre del 1946 – pochi mesi prima di compiere diciotto anni, per poter acquisire immediatamente la cittadinanza americana – Maria e la sorella gemella Alba raggiungono il padre, già emigrato negli Stati Uniti. A Chicago Maria conosce Adolfo Casali, un emigrato sammarinese, con il quale si sposa nel maggio 1953. Vivono in America fino all'agosto del 1963, quando decidono di trasferirsi a San Marino.

#### *Testimonianza di Maria Dal Porto Casali*

##### *Solcare l'oceano con "un carico di speranza e sogni"*

In Italia, negli anni dopo la Seconda guerra mondiale, ovunque si andava, c'era la miseria, bisognava rimboccarsi le maniche e ripartire da zero. Per questo molte

persone cercavano di emigrare all'estero, in altri paesi d'Europa, in Australia ed in America, dove c'erano maggiori opportunità di trovare lavoro.

La maggior parte delle persone ambiva ad arrivare negli U.S.A. La legge americana dava la possibilità di emigrare negli Stati Uniti solo a quelle persone che avevano già un familiare, genitore, marito, moglie cittadino americano, o comunque una persona che potesse fornire delle garanzie per chi arrivava. Occorreva, cioè, la chiamata. Inoltre la legge americana concedeva automaticamente la cittadinanza americana a quei giovani d'età inferiore ai diciotto anni che emigravano per ricongiungersi al genitore.

Nel dicembre del 1946 arrivò la chiamata di nostro padre. Mia sorella Alba ed io, gemelle, avevamo diciassette anni, quindi, se fossimo riuscite a partire prima del compimento dei diciotto anni per raggiungere nostro padre, saremo divenute immediatamente cittadine americane. Mancavano pochi mesi al nostro compleanno, occorreva perciò affrettarsi nelle pratiche burocratiche per la partenza. Ci recammo al Consolato americano a Firenze, dove, davanti al Console, giurammo fedeltà agli Stati Uniti, e ci fu rilasciato il passaporto americano. [...]

I preparativi ci emozionavano, ci rendevano euforiche e ci aiutavano a soffocare quella malinconia che ci assaliva al pensiero di lasciare la famiglia, la nostra casa, gli amici e le nostre tradizioni. Ci consolava la consapevolezza che tale scelta era fatta per il nostro futuro, affinché fosse migliore di quello che si prospettava essere in Italia. Preparammo due valigie, erano di cartone.

Arrivò il giorno tanto atteso, 26 dicembre 1946.

Ci saremmo imbarcate a Genova. Mia madre, mia sorella e mio cognato decisero di accompagnarci.

[...] Attaccate alla banchina del porto c'erano tre navi. La più bella era la motonave *Saturnia*, grande e tutta bianca. Chiesi a mio cognato: «È la *Saturnia* che ci porterà in America?», rispose «No, è quella grigia, la *Marine Pèrch*» Mi uscì un'esclamazione: «Quanto è piccola! Arriveremo con quella negli USA?».

Pernottammo in un alberghetto vicino al porto, il mattino seguente ci avviammo verso la banchina, per l'imbarco sulla *Marine Pèrch*. Per la traversata ci fu assegnato un camerone che ospitava una trentina di giovani ragazze. Tra queste molte erano sposine che andavano a raggiungere i rispettivi mariti americani, conosciuti in Italia, durante la loro prestazione del servizio militare<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Durante la Seconda guerra mondiale numerosi soldati americani avevano prestato servizio in territorio italiano.

Dopo l'assegnazione del camerone, tutti noi passeggeri salimmo in coperta, per dare l'ultimo saluto ai parenti rimasti sulla banchina del porto. Alle ore dodici la nave, trainata da due rimorchiatori, compiendo un'ampia curva, iniziò a staccarsi dalla costa italiana. Per noi quello fu il momento più straziante, la visione di tutte quelle persone che piangevano, salutavano facendo grandi cenni con le mani e si asciugavano gli occhi con il fazzoletto. C'era più afflizione in coloro che restavano rispetto a coloro che partivano. Per noi iniziava una grande avventura, un viaggio carico di speranze e d'attese. Mentre la nave si staccava lentamente dal molo di Genova, chiusi gli occhi e nonostante la tristezza del mio animo, ringraziai il Signore perché ci concedeva questa opportunità.

La sirena della *Marine Pèrch* produsse suoni forti e prolungati, iniziava così la traversata del Mediterraneo verso lo stretto di Gibilterra. Restammo fuori, in coperta, finché ci fu possibile vedere all'orizzonte la nostra amata Italia.

[...] Ci vollero due giorni e due notti per traversare il Mediterraneo ed entrare nell'oceano Atlantico. Durante questi giorni il mare era tranquillo, tutte noi godemmo d'ottima salute.

Le cose cambiarono quando la nave entrò nell'oceano. Il mare iniziò ad ingrossarsi, le onde impetuose sbattevano sulla nave facendola muovere in continuazione, a molte venne il mal di mare. Mia sorella ed io riuscimmo a sopportarlo abbastanza bene.

Arrivò il 31 dicembre. Era la fine del 1946. Quella sera cuochi e camerieri organizzarono il Capodanno. Nonostante le onde del mare divenissero sempre più impetuose, si poteva restare ancora in coperta ad ammirare i colori del cielo, osservare grossi pesci che seguivano il solco spumeggiante lasciato dalla nave, per accaparrarsi i rifiuti del cibo che i marinai gettavano in mare.

Dopo qualche giorno arrivammo alle isole Azzorre. Questa era l'ultima terra che avremmo visto fino all'arrivo a New York. Ancora davanti a noi cinque giorni e cinque notti per approdare a New York.

La situazione peggiorò drasticamente, il mare si fece sempre più grosso, le onde altissime e vorticose ruggivano cadendo sulla coperta della nave. La *Marine Pèrch*, sballottata dai mari, non poté più sostenere un'andatura regolare, ma iniziò a seguire il movimento delle onde, la prua della nave si abbassava a picco per poi risalire sopra le onde, in un continuo saliscendi che peggiorava di minuto in minuto. I marinai, resesi conto della gravità della situazione, ci consigliarono di stare ritirate nel camerone. Iniziai a sentire una sensazione di fastidio allo stomaco, accompagnato da altri malesseri, era il mal di mare. Non riuscii a mangiare

nulla. Quella notte, nelle cuccette, sembrava di essere nelle montagne russe. Stavo malissimo, non ne potevo più dalla nausea e dal giramento di testa. La notte seguente la burrasca si fece più violenta al punto che, un marinaio, ci consigliò di prendere coperta e cuscino per dormire a terra fra i letti. Dormire? Chi poteva dormire? La nave non proseguì più con il movimento prua-poppa, ma cambiò, la rotta fu accompagnata da un movimento ondulatorio, destra sinistra e sinistra destra. Tutte noi ci aggrappammo alle gambe dei letti per evitare di rotolare qua e là. Sentivamo degli scricchiolii sinistri, “cri-cra-cri-cra” come se si stesse sgretolando qualcosa. Una paura improvvisa ed irrefrenabile percorse tutte noi. In preda al panico ed alla paura di affondare ci abbracciavamo insieme. Quella notte fu terribile, per ore ed ore, non ricordo neanche più quanto andammo avanti così.

Il mal di mare colpì tutti i passeggeri, non c'erano né un medico né un infermiere, eravamo in balia di noi stessi. C'era un fuggi-fuggi di persone nei corridoi verso i servizi igienici. Dopo poco anche i corridoi erano colmi di rifiuti di vomito. Furono posti dei sacchi per raccogliarlo, dopo poco anche questi straripavano invadendo il pavimento della camerata. Il puzzo era terribile, anche quei pochi non sofferenti di mal di mare rigettavano per il tanfo. Non si poteva più camminare senza calpestare quel sudiciume. I marinai, muniti di pala e segatura, fecero il possibile per aprire un passaggio fra quei rifiuti ma anche loro faticavano a reggersi in piedi.

Il mattino seguente i pavimenti erano stati puliti e il cigolio della nave andava scemando. La notte seguente tutto tornò ad essere sotto controllo anche se il movimento prua-poppa della nave non ci abbandonò un istante fino a New York.

Ero pallida e sofferente, riuscivo ad ingerire solo qualche mela che mia sorella trafugava dalla mensa, avevo continuamente dei capogiri. Viste le mie condizioni, Alba ed un'amica, decisero di provare a portarmi a mangiare alla mensa, mi presero a braccetto e, nel fare le scale, ebbi le vertigini, vedevo tutti gli oggetti e le persone oscillare davanti a me. Una volta seduta mi fu portato da mangiare, non mi andava giù nulla ma desideravo subito tornare giù in cuccetta, dove rimasi fino all'arrivo.

Il nove gennaio 1947, all'orizzonte s'inizio a vedere la terra. Raccolsi tutte le mie forze e salii in coperta. Quando ci fu la certezza esplose un grido generale: «Terra terra! Siamo arrivati, ecco New York». La nave passò lentamente di fianco alla *Statua della Libertà*.

La nave attraccò al porto di New York. Quella piccola nave, della quale tanto avevo dubitato al momento dell'imbarco, era riuscita a portare a destinazione quel carico di speranze e di sogni.

#### 4. Luciano Francioni

##### *Nota biografica*

Luciano Francioni nasce a Genova nel 1948, da Lino e Iolanda Albani, sammarinesi emigrati nella città ligure dove era presente una comunità di connazionali. La famiglia Francioni rientra a San Marino nel 1964 e nel 1969 Luciano, insieme alla moglie Anna Maria Fabbri, parte per gli Stati Uniti acquistando i biglietti per il viaggio con il prestito di un familiare.

La scelta di Luciano prosegue una storia familiare di emigrazione, segnata da continue partenze e ritorni in patria. Il nonno paterno, Achille Francioni, era infatti emigrato nel 1924 in Francia, per lavorare in una miniera di Hussigny-Godbrange e poi a Genova e anche il padre Lino aveva attraversato più volte la frontiera, per stabilirsi a Genova come manovale, fino al rientro a San Marino.

Luciano emigra chiamato da un cugino, che garantisce per lui lavoro e sostegno economico. Arrivati a New York, Luciano e Anna Maria svolgono lavori duri e faticosi, con orari prolungati e senza giorni di riposo. Con impegno e determinazione, riescono a realizzare i propri progetti e a divenire proprietari di alcune attività imprenditoriali.

I nomi di Luciano e Anna Maria Francioni sono scritti sull'American Immigrant Wall of Honor della Fondazione Ellis Island.

##### *Testimonianza di Luciano Francioni<sup>5</sup>*

###### *Una vita da cameriere emigrato*

Al tuo paese svolgevi il lavoro di cameriere,  
ma qua tutto è diverso, non puoi neppure fare quel mestiere.  
L'hai cominciato a fare all'Hotel Titano, quattordicenne,  
poi in un bar alle torri, alla Taverna, da Cesare e al Tre Penne.  
[...]

Per venire in America, sono stati lunghi i passi fatti,  
con un po' di fortuna e senza orgoglio accetti un posto da lavapiatti.  
Ti cambiano la giacchetta per un grembiule di gomma, e vai al lavandino,  
padelle e piatti sporchi fino al soffitto, vedi la luce da un finestrino.

---

<sup>5</sup> Brano tratto dall'autobiografia in versi di Luciano Francioni, ASCRE.

È un lavaggio senza macchine, l'acqua è bollente ti spella le mani,  
è meglio che essere disoccupati, ma non è un lavoro per cristiani.  
La paga è poca e il lavoro sporco, umido e duro,  
cominci la mattina presto fino a molto dopo che si fa scuro.  
Alla fine ti pagano cinque dollari, hai lavato piatti per tutta la notte.  
Torni a casa e ti senti come se avessi preso un sacco di botte.  
Non sei religioso ma ti raccomandi ai santi, anche a Pietro,  
dici a tua moglie che se questa è l'America, meglio tornare indietro.  
[...]

Ti aspettavi di meglio ma cerchi di farti coraggio,  
devi spedire i soldi a chi te li ha dati per il viaggio.  
Ci sarebbe anche un posto a servire nella sala ristorante,  
lavorando un po' più asciutto sarebbe meno stancante.  
[...]

Il padrone ti dice che se te la senti, e se parli un po' inglese,  
adesso un posto nella sala c'è, ma senza pretese.  
Ti mettono a pulire le tavole e a portare l'acqua e il pane,  
è sempre di corsa, come se ti inseguisse un cane.  
Un pomeriggio uscendo, una faccia familiare ti sembra di vedere.  
Somiglia a un tuo amico che come te al vecchio paese faceva il cameriere.  
Lui ti guarda, tu lo guardi e dici: Ma sei tu? dice: Sì, e tu sei tu?  
Ma cosa fai qua, quando sei arrivato? dice: Ieri, e tu? Due mesi o poco più.  
[...]

Il tempo passa e trovi un ristorante di sammarinesi, gestito da un Paolini.  
Ti prova come cameriere e lavori insieme a un Spazzini.  
In cucina c'è un Cenci, dietro al bar come barista c'è un Pazzini,  
nella sala ci sono tre Stacchini e due Giorgetti.  
Gente laboriosa, onesta e abituata a lavorare alla svelta.  
Più si lavora e più si guadagna, non c'è scelta.  
[...]

La sera prima di uscire dividete le mance, non ti sembra vero,  
la tua parte è un sacco di soldi, il futuro è meno nero.  
Sessantatré dollari e li dati a tua moglie, le mance di una serata,  
lei dice: Sei sicuro? Portali indietro, può essere una cifra sbagliata.  
Il giorno dopo non ti dicono niente, ricominci a portare i piatti su e giù,  
prima di chiudere ricontano le mance e sono ancora di più.

Cominci a pensare che l'America non è poi tanto male o brutta, forse vale la pena di restare qualche anno, se ce la mettete tutta. Paolini è un santo, dice che ti tiene. Guadagni bene e da lui impari, ti insegna a trattare col pubblico e a mettere da parte dei denari.

[...]

Ogni anno il ristorante chiude tutto il mese di luglio, per vacanza, ma la famiglia cresce, le spese aumentano e i soldi sono una mancanza.

Ogni volta cerchi sempre un impiego extra, per fare punta alle spese lavori in due o tre posti, uno per pranzo, uno per cena, tutto il mese.

In quei tempi hai lavorato come extra in molti locali come da Gino, Il monello, l'Escargot, Tony's, Il Rigoletto e Tino.

Poi anche da Giordano, Le mannequin, al Piemonte e da Eduardo, al Caesar, al Menestrello e al Di Angelo, tutti posti di riguardo.

Hai servito ricchi e poveri, persone comuni e celebrità.

Hai parlato con cantanti e attori, di questi ti ricordi in varietà.

Fred Gwinne, Neil Sedaka, Jane Russel, Bobert Merryl e Jack Dempsey, Don King, Dustin Hoffman, James Woods, Dean Jones e Arther Godfrey.

[...]

Ad altri giovani come te han dato aiuti, diplomi e soldi in banca.

Tu hai cominciato la tua vita con un cavatappi e una giacchetta bianca.

[...]

Dopo quattordici anni dal vostro arrivo in questa terra di opportunità, con tua moglie e le figlie ritorni al tuo paese per vacanza e tranquillità.

[...]

Rimani un mese, hai qualche soldo, anche un terreno hai comprato, adesso puoi anche andare a mangiare nei ristoranti dove hai lavorato.

[...]

Non ti manca niente, puoi andare in pensione e smettere di lavorare, hai un posto col tuo nome sulla porta e l'affitto non devi pagare.

Un tempo, non era cosa certa, tutte le volte avere i soldi per l'affitto, oggi c'è gente che lo paga a te, ne hai diritto.

Il tuo locale vende paste, panini e caffè, è sempre aperto, sera e mattina, hai una gelateria e nell'edificio di fianco un'autofficina.

[...]

Sei rimasto com'eri, quella poca carriera fatta non ti ha cambiato.

Ogni tanto ti trovi con altri vecchi camerieri e tutti avete migliorato.

Hai ancora quel tuo amico da quando ragazzi eravate camerieri,  
spesso vi riunite nel vostro club, quando vi siete incontrati vi sembra ieri.

[...]

Ti guardi intorno e ogni giorno ringrazi il buon Dio per l'aiuto suo.

Usi ancora quel cavatappi, ma se lavi o porti un piatto, adesso è tuo!!!